

GIORGIO
FICARA

Lo ammetto, mi sono avvicinato a questo Leopardi di Pietro Citati con una lievissima esitazione: da De Sanctis a oggi, gli studi leopardiani hanno raggiunto un grado di specialismo cui Citati stesso si dichiara, ironicamente e formalmente, estraneo (i critici non sanno «divertirsi»: qui a p. 115). D'altra parte, come scrivere una sola riga su Leopardi al di là di quei risultati «specialistici»?

Ma subito, fin dalle prime pagine, Citati oltrepassa il suo stesso snobismo: frequenta senza la minima affettazione tutti i discorsi che il tempo e la lena dei filologi e dei biografi hanno gettato come un ponte, o migliaia di ponti, tra noi e Leopardi, ed è nello stesso tempo libero, altrove.

Le pagine su Adelaide e Monaldo, e sul mondo fantastico del piccolo Giacomo, sono le più belle che mai siano state scritte sull'argomento: Adelaide «stava sullo sfondo, coi suoi stivali, i cappelli, le chiavi, come un'incarnazione tenebrosa della Maternità». Monaldo era «un Arlecchino, un Leporello vestito di nero con lo spadino» ed era «la vera madre» di Giacomo: a tavola gli sedeva accanto, lo serviva amorosamente, ovunque era la sua ombra. «Giacomo era il suo doppio: il suo doppio compiuto».

Così le annotazioni sull'amor di sogno tra Giacomo e il fratello Carlo, sono molto acute: «erano un'anima sola in due figure, come diceva la tradizione teologica», ma tutte le sensazioni e i sentimenti di Carlo «erano avvolti da un grazioso spirito fantastico e chimérico». Anche a Napoli, agli

La famiglia, gli amici i viaggi e in parallelo l'opera: una vita in cui era la lettura l'atto fondamentale

anni della *Painodia* e dei *Nuovi credenti*, Citati dedica pagine ammirevoli: viene a capo d'un altro Leopardi, del tutto sfuggente e del tutto nuovo rispetto al lirico di prima e descrive, come pochi hanno saputo, la sua ira e la sua dolcezza umana, il suo no all'orgoglio dei «filosofi» napoletani e il suo sì all'umile vita delle formiche, dei fiori, degli uomini: quella vita che in lui si era «concentrata» nel sorriso, dirà De Sanctis. Napoli stessa, coi suoi pulcinelli «degnissimi di spagnoli e di forche», è una città «turpe, piena di taverne e di bordelli, di Orecchie di lepre e di Malefemmine», ma è anche «un'immensa città-torta o città-gelato, che Leopardi divorava con gli occhi e con i denti».

Il Citati del *Tè del cappellaio matto* (1972), slegato, curioso, plastico, erede vivacissimo dei Cecchi, dei Trompeo, dei Praz, si ritrova qui, in questa opera abbastanza colossale su un autore dalla «scienza non vaga», e che non parrebbe popolare un tale brio. Eppure, l'operazione riesce: il suo Leopardi, dove sono profusi centinaia di riscontri e allegazioni anche di prima mano e fonti canoniche sugli antichi e i moderni (Citati ha letto perfino i due *Avvis pedagogici* di M.me de Lambert!), è anche un saggio in cui l'autore «gioca» con questo colosso. Gioca con infinita cura e delicatezza con questo ragazzo timido per eccesso di riflessione, che «tiene per nulla» le cose umane e desidera la morte, «vola oltre la morte»; e, come Rousseau, considera la lettura l'atto fondamentale della vita, e si ad-

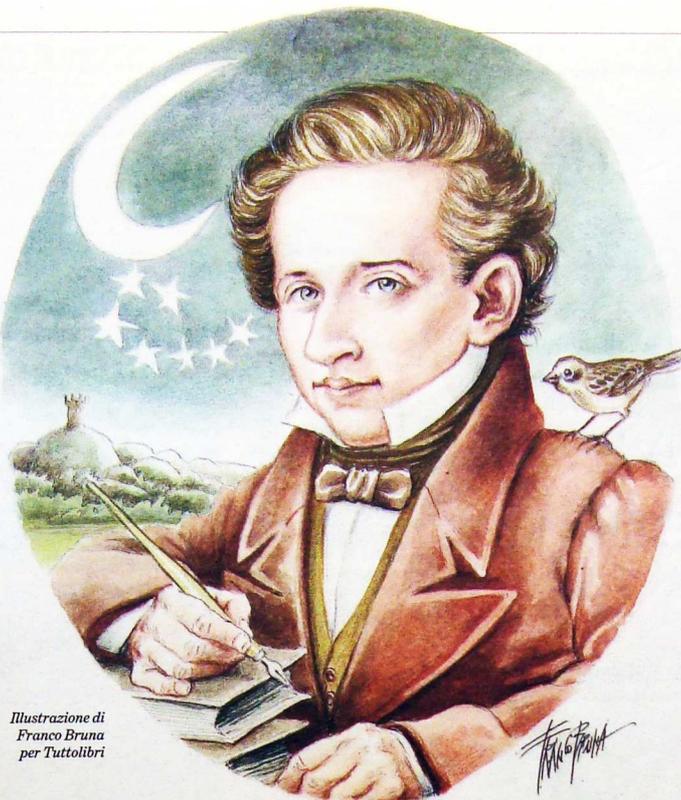


Illustrazione di
Franco Bruna
per Tuttolibri

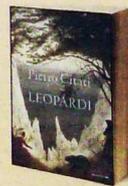
Citati L'arte di accostare con infinita cura un ragazzo timido per eccesso di riflessione

Con Leopardi il gioco del Nulla

150°
Libri d'Italia
Verso il 2011

IL CARATTERE NAZIONALE

Il progetto di riforma letteraria e culturale dell'Italia secondo Leopardi appassionerà in particolare Giulio Bollati, che gli dedicherà il saggio *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana* (ora per Bollati Boringhieri, pp. 184, e 9,30). Leopardi è, insieme, tra i riferimenti speciali di Bollati nel delineare *L'italiano* (Einaudi, pp. XXIV-207, €12,91), ossia il carattere nazionale come storia e invenzione.



→ **Pietro Citati**
→ **LEOPARDI**
→ Mondadori, pp. 436, €22
→ Continua la serie dei suoi saggi biografici, da Kafka a Proust

dormita «con versi o parole o cantilene sulla bocca».

«Leopardi ragazzo che legge in ginocchio davanti alla lanterna o alla candela che si sta spegnendo è una delle grandi visioni fantastiche che il tempo gli costruì intorno»: Citati si avvicina ai massimi «sistemi» leopardiani e ai capolavori - *A Silvia*, *Il pensiero dominante*, ad esempio - non dimenticando mai il ragazzo che legge in ginocchio; né il gracile, dolcissimo uomo che a tavola, una sera, dopo una cucchiata di minestra, dice a Ranieri: «Mi sento un pochino crescere l'asma»; né «Giacomo il prepotente», il «bel parlatore» delle recite puerili a Recanati; né il figlio prossimo a morte, che si rivolge a Monaldo dapprima con la dedica: «Signor padre», poi «Carissimo Signor Padre» e poi «Caro Papà», «Mio Carissimo Papà».

Citati segue questo «vero e pretezzo ragazzo» nei suoi malinconici viaggi, nella sua prediletta postura di *absent*, a Roma a casa di Antici, piena di «squallanti vescovi e cardinali, come, d'estate, la campagna romana di grilli e cicale»; a Bologna; a Pisa, lungo le tiepide rive dell'Arno dove per un istante ritrova e sogna l'Eden. La sua tesi è che l'assoluta estraneità di Leopardi al suo tempo, il suo cervello «fuori moda», gli consentono di essere moderno, come se costantemente «abitasse e guardasse e studiasse cosa avviene oggi». All'orizzonte delle pagine dello *Zibaldone*, capolavoro filosoficamente bloccato al Settecento, Citati vede i turbini di Nietzsche, Spengler, Adorno. E ancora: «Senza saperlo, Leopardi parla di Flaubert, di Kafka, di Musil, di Gadda e di molti scrittori del ventesimo secolo, divorati dallo spirito di incompiutezza».

Ma se la modernità, questa modernità di cui parla Citati, ha a che fare per l'appunto con la «sacrilega presa a rovescio» di Nietzsche, o la via chiusa in cui si dibatte l'arte alle soglie del Novecento, il negativo non ancora realizzato (realizzato poi: da

Logio di un cervello «fuori moda» che gli consente di essere moderno, annunciatore di Flaubert e Kafka

quella «potente capacità demolitrice» che Adorno vedrà in Kafka); se ha a che fare con lo squilibrio di tutti i punti di vista e una «moltitudine di idee» che, secondo Citati stesso, conduce lo scrittore «contemporaneamente da molte parti diverse», allora Leopardi non è affatto «moderno».

«Lo *Zibaldone* era lì, sotto i suoi occhi - scrive Citati -, come un'immensa e mostruosa rovina, a dimostrarci quale forza di dissoluzione lo possedesse». Ma la «modernità» di Leopardi non ha a che fare né con l'incompiutezza, né con la rovina. Lo *Zibaldone* stesso, libro teratologico e magnifico composto di tanti libri perfettamente compiuti in se stessi, e di progetti e canovacci lavoratissimi, mostra un suo paradossale culto della forma. Idea di forma e idea di natura sono peraltro in Leopardi strettamente connesse: la forma è insieme fondazione e limite, proprio come la natura: al di là della forma non è pensabile alcuna opera umana, come al di là della natura non è pensabile altro che il nulla.

Se Leopardi, dunque, è «moderno», lo è in una direzione umanistico-critica, e in qualche momento utopica, non ignota alla modernità storica. I notissimi versi della *Ginestra* sulla «social catena», che a Citati, in conclusione, sembrano «banali», sono al contrario, quelli sì, del tutto «moderni».